

SCUOLA: RITORNO AL PASSATO

di IVANO ARTIOLI

O ramai è chiaro: il centro destra vuole una scuola che si basi sulle diversità originarie e le amplifichi. La prospettiva per i giovani è quella di una selezione tra chi dovrà avere competenze dirigenziali di alto livello e chi, invece, dovrà esercitare mansioni esecutive. Nel futuro, ancor più di oggi, conteranno con grande peso le famiglie originarie; sarà la loro posizione e condizione sociale che permetterà l'iscrizione dei figli a scuole private esclusive e onerose, oppure alla scuola di Stato.

Il centro sinistra, invece, faceva riferimento a logiche d'integrazione sociale e di equità. La convinzione era che bisognasse dare a tutti uguali opportunità di vita. Veniva avversata e superata la vecchia selettiva logica della "gerarchia delle menti", con al primo posto chi aveva predisposizioni al sapere classico, poi a seguire in forma decrescente quelli con propensione alla tecnica, poi, e in fondo, chi poteva svolgere solo mestieri ritenuti umili: quelli artigiani e con lavoro prevalentemente manuale. Per il centro sinistra ogni ragazzo era inteso come ricchezza nazionale, e la scuola doveva servire anche a fargli trovare la sua professione facendogli scoprire inclinazioni e valorizzando i suoi interessi.

L'impianto del centro destra è veramente diverso: pone nel cassetto le grandi elaborazioni teoriche e le molte sperimentazioni fatte dai migliori tra i docenti e i più sensibili tra i pedagogisti, che avevano inventato una scuola che non seguiva la società ma spesso l'anticipava, sempre però interagiva con una cultura diffusa e senza differenze sociali. Un esempio? Riscoprire la maestra unica, ripropone la le-

zione frontale e, con uno stupefacente semplicismo, vuole una didattica nella quale non importa più la relazione a forma di dialogo tra il docente e il discente, ma serve il docente che spiega e l'allievo che impara.

Così vengono velocemente cassati o non si sa bene dove finiranno, i grandi cambiamenti di questi ultimi anni: l'obbligo formativo a 18 anni per tutti, l'autonomia degli istituti in un solido rapporto con l'Ente locale, i Cicli scolastici per razionalizzare gli argomenti e anticipare l'iscrizione universitaria, gli Istituti comprensivi, l'uropeizzazione dei programmi, le Passerelle, ovvero la possibilità di passare da un istituto all'altro portandosi dietro il bagaglio acquisito senza perdere anni di studio, l'Integrazione scuola-lavoro, gli Esami di Stato in grado di valutare l'elasticità delle intelligenze, ovvero la preparazione creata per risolvere problemi nuovi con dimestichezza, perché la società oggi questo vuole: dimestichezza e creatività in ogni campo. E questo non con la sola volontà del Ministro della P.I. ma del Governo e del Parlamento. Lo di-

mostrano le Leggi Finanziarie che obbligarono i Bilanci dello Stato a potenziare la scuola pur non privandola di una gestione sociale, affidata a Organi Collegiali che vedevano la presenza di tutti gli agenti culturali del territorio, in una programmazione locale basata su indicazioni anche del mercato del lavoro.

Oggi, invece, il centro destra vuole Consigli di amministrazione; programma il taglio per quest'anno e per tutto il quinquennio di Governo dei finanziamenti alla scuola pubblica; non parla più di qualificazione dei docenti ma del loro Statuto deontologico inteso come vincoli da porre (mentre andiamo in stampa è arrivata la notizia delle dimissioni del Presidente della commissione deontologica, accusato di eccesso di egualitarismo dal suo gruppo di lavoro); aggira l'obbligo dei nove anni di studio per tutti, aggiungendo alle 5 elementari e 3 medie un anno della scuola materna; pone la scelta tra gli studi liceali e professionali a 14 anni (materialmente a 13); dà a tutte le scuole l'esame di Stato interno e gli stessi professori saranno gli esaminatori dei loro studenti, così finisce la garanzia d'imparzialità con un bel regalo per i privati diplomifici.

Tutto sarà verticalizzato. Non si parla più del rapporto scuola-Ente Locale (vedi l'esclusione degli assessori regionali dalla kermesse degli Stati Generali) e ci sarà un forte contenimento delle ore di lezione (si pensi alle elementari che passeranno a 25 settimanali, con un totale di 825 annuali alle quali vanno aggiunte fino a 300 di facoltative, le altre che servono saranno pagate dalle famiglie) con il risultato



Letizia Moratti, ministro della Pubblica Istruzione.

indubbio di un servizio di minor qualità e l'allontanamento di maestranze: docenti e ITP (per i docenti 8.500 nel 2002, 12.000 nel 2003, 36.000 nel 2004); poi l'esclusione dal curriculum di materie fondamentali per la crescita e lo sviluppo, musica e arte e l'ultima, ma solo in ordine di tempo, è la ginnastica.

Dispiace. Sì! Dispiace, ma solo degli ingenui se ne devono stupire.

Non era chiaro forse che l'idea proposta era quella di una società sempre più fondata sull'esibizionismo della ricchezza e dei consumi? Sulla competizione senza regole e freni? Su programmi di filosofia privatistica e aziendalistica? Certo, c'è da restare stupefatti se si pensa alla grande tradizione nazionale di ricerca umanistica e scientifica. Insomma le differenze tra il centro sinistra e il centro destra ci

sono e altre ne arriveranno, vi potranno essere anche connessioni pratiche tra i due modelli, ma solo occasionali e inquadrabili in logiche opposte. Dispiace ritornare indietro: alla scuola che ricorda gli anni Cinquanta dove la selezione era di classe. Dispiace rinunciare alla valorizzazione di tutte le intelligenze, anche quelle dei ragazzi meno fortunati. Oltre ad essere ingiusto, è uno spreco. ■

“Vite spezzate”

UN'INIZIATIVA ESEMPLARE DALLA PROVINCIA DI CUNEO

«Non inutili retoriche patriottiche, ma un serio e particolareggiato recupero dei dati su tutte le vittime del Cuneese a causa del conflitto 1940-1945, per fare in modo che i morti non si riducano ad un arido elenco ma vivano socialmente in mezzo a noi e attraverso ad essi si dimostrino quelle inequivocabili verità che spesso la storia ufficiale non cura o evita di approfondire».

Fin dall'aprile 1973 Nuto Revelli, con queste parole scritte nel *Notiziario* dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia, illustrava il significato di una iniziativa che oggi – a trent'anni di distanza – registra un grande risultato con la pubblicazione del volume *Vite spezzate*.

Si tratta di un'opera di grandi dimensioni (oltre mille pagine) in cui sono tradotti i dati del censimento sulle vittime causate dalla seconda guerra mondiale nella provincia di Cuneo. È una ricerca condotta lungo l'arco di ben tre decenni, che rappresenta una felice sintesi tra impegno e rigore scientifico e passione civile.

Il libro contiene le schede con il nominativo, i dati anagrafici di base, la professione, le circostanze della scomparsa per gli oltre 15 mi-

la morti della provincia. Per giungere a questi risultati, «Sono occorsi – hanno scritto Michele Calandri e Alessandra Demichelis – trent'anni di lavoro testardo, accanito, fatto di ricostruzioni meticolose, di passione, di energie spese da tante persone, di battute d'arresto e riprese per riuscire ad attribuire un nome agli oltre 15.000 caduti che rappresentano il tributo pagato dalla provincia di Cuneo alla seconda guerra mondiale. Si è trattato di qualcosa che va oltre l'indagine storica, la raccolta di dati; si è trattato di assolvere un dovere, un impegno etico avvertito da chiunque ci si è trovato coinvolto, anche da chi, per ragioni anagrafiche, della guerra non può che custodire la memoria».

La pubblicazione, edita dall'Istituto Storico e dall'Amministrazione provinciale, ha fruito della collaborazione della Fondazione Cassa di Risparmio di Cuneo, che si è già segnalata in passato per la sensibilità con cui ha concorso alla realizzazione di opere sulla Resistenza. La carta è stata offerta dalla Cartiera Burgo.

Il volume si apre con una introduzione di Giorgio Rochat. Contiene poi alcuni saggi che illustrano le modalità e il significato della ricer-

ca. Piermarco Bologna e Nicola Rolla hanno scritto “Storia di un censimento”, Michele Calandri e Alessandra Demichelis “Morire di guerra”, Marco Ruzzi “I numeri della guerra. La guerra dei numeri”, Clementina Agosta “Una bibliografia”.

Le analisi sono sempre puntuali e stimolanti. Ci fermiamo un momento su alcuni dati tra i tanti che emergono dalla ricerca. Rispetto ai circa 15 mila caduti, per il 70 per cento contadini, metà sono scomparsi durante o in seguito alla disastrosa campagna di Russia, monumento eterno alla criminale improvvisazione con cui Mussolini trascinò l'Italia in guerra. I morti partigiani sono oltre 1.900 su 12.000 combattenti. «Le stesse cause di morte – scrive Marco Ruzzi – sono eloquenti: il 36% dei partigiani caduti è stato fucilato, l'11 trucidato e il 29 è morto in combattimento... A fianco dei partigiani caduti bisogna assolutamente ricordare, con pari dignità, gli Internati Militari Italiani (IMI) che non cedettero alle lusinghe del governo di Salò, né alle minacce dei tedeschi, ed i militari del ricostituito esercito del Sud che combatterono con gli Alleati. I primi sono più di 600, ed i secondi una cinquantina». (M.C.)